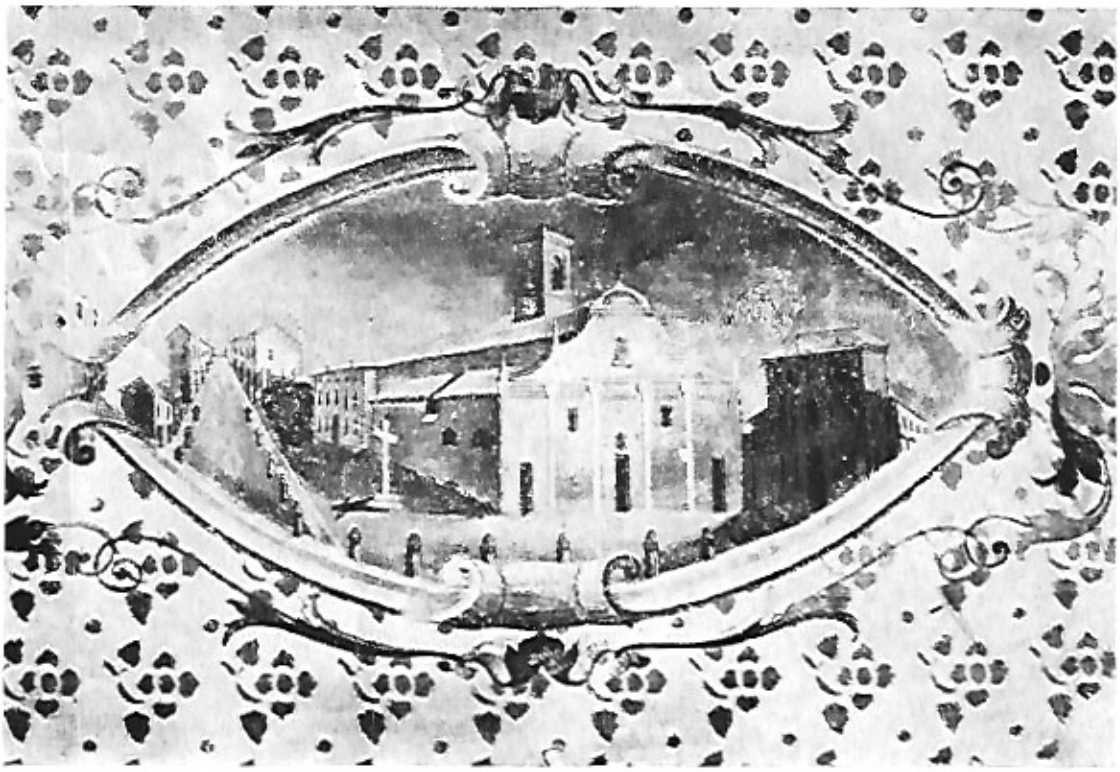
Quaderni Alfonsinesi

Note di cultura popolare proposte dalla Biblioteca Comunale di Alfonsine



Chiesa di S. Maria in Alfonsine ove fu battezzato V. Monti

Anno I, APRILE 1978 N. 1

I N D I C E

Presentazione .....pag. 3

Introduzione all'opera di G.Francesco Rambelli:
"Memorie storiche dell'Alfonsine" e
prefazione al Capitolo I .....pag. 5

Riproduzione integrale del Capitolo I .....pag. 7

Momenti dell'Antifascismo e della Resistenza
alfonsinesi: "La Cooperativa braccianti nel
periodo fascista. Come non si distrugge un mito".... pag.31

Introduzione a Vincenzo Monti pag.37

Documenti montiani pag.43

Curiosità e notizie pag.47

In copertina: immagine della chiesa settecentesca alfonsinese accanto alla quale si notano la rampa del ponte sul fiume Senio, il campanile distrutto dai bombardamenti dell'ultimo conflitto e la croce monumentale ora collocata all'ingrasso del cimitero.
La fotografia riproduce un dipinto recuperato recentemente da un affresco di una casa alfonsinese.
(Per gentile concessione del signor Marino Marini)

PRESENTAZIONE

Questo giornalino vuole essere, all'interno della comunità alfonsinese, un tentativo nuovo ma necessario di fare cultura popolare. Ciò significa avvicinare strati sempre più vasti della popolazione alla conoscenza di una storia locale veramente alla portata di tutti.

Non è dunque agli esperti nè ai bravi studenti che si rivolge questa pubblicazione, nata per aprire un diamogo autentico e per saldare quelle fratture che solitamente rendono le biblioteche, grandi o piccole che siano, aree riservate ad élites purtroppo ristrette.

La Biblioteca Comunale di Alfonsine non possiede del resto strumenti per ricerche specialistiche, ma è giusto che si qualifichi su quegli argomenti che rappresentano il non piccolopatrimonio culturale del nostro paese.

Per rimediare, nel limite del possibile, alla carenza di notizie sul passato di Alfonsine bisogna far conoscere a tutti i documenti e le testimonianze anche più modeste, allo scopo di ricostruire la storia, le origini, i problemi, gli usi e le tradizioni del nostro paese.

La storia dei re e delle battaglie si studierà altrove, quello che a noi interessa ricostruire sono la vita, le lotte le aspirazioni dei nostri antenati, che pure è storia.

Da un primo nucleo di documenti reperiti negli archivi delle città vicine, speriamo di arrivare, con il contributo di tutti i cittadini che si offriranno (in particolare scuole quartieri, enti, ecc;) ad una più organica raccolta di testimonianze.

La consistenza e la continuità del nostro lavoro dipenderà soprattutto dall'interesse e dalla collaborazione che i cittadini di Alfonsine vorranno offrirci.

Il Comitato di gestione
della Biblioteca Comunale di Alfonsine.

PREFAZIONE

La presentazione dell'opera del Rambelli non intende seguire criteri rigorosamente scientifici, ma ha piuttosto uno scopo divulgativo ad ampio raggio e vuole essere lo strumento di analisi ambientale che è momento indispensabile in una operazione di recupero culturale come la nostra. Si è scelto l'opera del Rambelli perchè a livello organico è la più conosciuta; ma non per questo vuole essere un canone interpretativo od esauriente di una realtà che tutti i cittadini sono chiamati a verificare.

Francesco Rambelli (n. a Lugo nel 1805 - m. a Cesena nel 1865) conobbe direttamente i luoghi descritti. Nel 1828 infatti l'Amministrazione Civica di Alfonsine, gli offrì la nomina di insegnante di umane lettere, e successivamente la scuola di filosofia e matematica. Anche trascorrendo un breve periodo di tempo ad Alfonsine ebbe comunque modo di raccogliere un materiale notevole per pubblicare nel 1933 le "Memorie storiche dell' Alfonsine".

Il primo capitolo inizia risalendo alla descrizione delle nostre terre al tempo in cui Spina era una fiorente città. In quel periodo (si ricordi che la fondazione di Spina è fatta risalire al 1514 avanti Cristo) il nostro territorio era allagato da una valle detta "Padusa" che si estendeva fra Altino e Ravenna, fino a raggiungere Aquileia. Questa valle era in qualche modo abitata da cacciatori, pescatori e commercianti che solcavano tali acque per trasportare merci verso le località interne della penisola, provenendo dalla floridissima Spina, che era un grosso centro commerciale munito anche di porto.

Una volta distrutta Spina, gli Etruschi, sempre nel primo millennio avanti Cristo, cominciarono a regolare il corso del Po e dei numerosi fiumi ad esso affluenti, agevolando così il prosciugamento di vaste aree di terreno che potevano essere coltivate e popolate, e provocando il sorgere di una fitta ve

getazione che con l'andar del tempo divenne una vera e propria foresta.

Questa boscaglia, detta "Selva Litana" era situata nella attuale zona di Cotignola, Lugo, Fusignano, Bagnacavallo ed Alfonsine, estendendosi fino a Medicina. Ma di quei primi abitanti non restò traccia.

Nel 565 dopo Cristo una vasta pestilenza spopolò quelle zone, e nel 589 i terreni furono di nuovo ricoperti dalle acque cadute in modo impressionante. Date le primitive opere di canalizzazione si può immaginare che ciò avvenisse abbastanza facilmente, finendo per ricoprire anche le aree coltivate ed abitate.

Ma intorno all'anno Mille la Selva Litana risultava di nuovo abitata e si riscontravano insediamenti umani anche presso la zona dove ora sorge Alfonsine.

In una località chiamata Liba (o Libbam Fenariam) infatti condusse vita eremitica San Savino. Questa zona doveva distare da Alfonsine poco più di 3 miglia (circa 5 Km.) e si può localizzare nell'attuale San Savino.

Ma il dato più interessante che il Rambelli ci riserva in questo primo capitolo, è la notizia che durante il pontificato di Papa Onorio II (1124-1130) esisteva una borgata presso il fiume Senio chiamata "Massam Libb[illegible]". Questa località - secondo Rambelli - sorgeva ove si trova attualmente la Via dei Plazzi, anticamente chiamata "Via dei Palazzi". Il podestà, poi, risiedeva in un feudo che, ancora ai tempi del Rambelli, veniva chiamato "Podestadina".

Sez B/6

POLIMELA COMUNALE - ALFONSINE

Questo libro è stato donato dal Biblioteca Comunale di Alfonsine

2660

MEMORIE

STORICHE

DELL' ALFONSINE

RACCOLTE

DA

GIANFRANCESCO RAMBELLI

LUGHESE

Nescire quid antea quam natus sis
acciderit id est semper esse puerum.
Cic. in Orat.

COMUNE DI ALFONSINE

IMOLA
Per Ignazio Galeati
1833.

AGLI ASSOCIATI

L' Autore

Allorchè alcuno si fa pel primo a scrivere la storia di un paese trova tali, e sì gravi difficoltà che non ponno credersi che soltanto da chi abbia posta mano ad opera somigliante. Le tenebre della più remota antichità che hannosi a rischiarare, gli scrittori non sempre concordi, e talvolta di contrarie opinioni che è uopo conciliare; le tradizioni popolari, o stolte, o inferme, o dubbie pongono sovente a tortura colui che pur vorrebbe disboscare un terreno ov' è tuttora un largo ingombro di triboli e di spine.

Nel raccorre quindi le presenti memorie ho con ogni sforzo tentato vincere siffatti ostacoli raunando tuttochè potevasi per iscrivere istoricamente intorno alle Alfonsine. E perchè le materie che io aveva non presentavanmi un complesso tale, che valesse a formare una piena storia, diedi al mio lavoro il titolo di Memorie, *laonde non farà maraviglia, se incon-*

Digitized by Google

trerannosi lacune nell' ordine cronologico, e se cose spesso varie e dislegate saranno insieme unite, mentre per mancanza di monumenti non m' era dato allogarle in modo diverso.

Perchè poi io scendeva pel primo in questo arringo ho tenuto mio debito il fortificare quanto affermava per mezzo di annotazioni, nè mai ho arrischiata notizia che non fosse testimoniata dalle storie, da' monumenti, e da sicure tradizioni. Veggo, che grande interrompimento recano le note ad una seguíta lettura, e le avrei ommesse volentieri, se non accennassero i fonti da cui attinsi, e se non recassero preziosi documenti, e interi luoghi d' autori che messi nel testo avrebbero l' attenzione dal soggetto principale sviata.

La non molta materia poi mi ha tratto alcuna volta a scendere a minuzie forse soverchie; ma anche in questo spero trovar grazia presso chi si piacerà considerare, che nella storia, la quale tiene conto di tutto, certe notizie non sono mai troppe, nè troppo minutamente esposte.

Sonomi infine studiato a tutt' uomo d' essere veritiero, e chiaro, e nel mio soggiorno d' un lustro nel suolo di Alfonsine non ho trascurata mai occasione veruna per rendermi pienamente informato delle cose che verrò raccontando.

Digitized by Google

MEMORIE
ISTORICHE
DELL' ALFONSINE
RACCOLTE

Da Gianfrancesco Rambelli

LUGHESE

CAPITOLO PRIMO

Ricerche sull' antichità e popolamento de' luoghi ove poi sursero le Alfonsine.

Il suolo ove ora giacciono le Alfonsine era in antico allagato dalla valle Padusa, che, come sentono gravi autori, stendevasi per tutto quel tratto che è posto fra Altino, Aquileja, e Ravenna (1). E perchè non molto lontano da tale suolo sorgeva la fioritissima città di Spina (2) fabbricata da Tessali Pelasgi ne' contor-

(1) Biondo Ital. Illustr. p. 848 lett. f. - Vitruv. de Architect. lib. 1. c. 4. (Nap. 1758) - Strab. Bre. Geogr. 1. 5. (Amsterd. 1707.)

(2) Dionigi d' Alicarnasso lib. 1. p. 14. e 15.

Digitized by Google

ni di Filo: trovandosi in mezzo alle paludi a quando a quando secche, dossi, cuori, isolette ec.; pare che qualche abitatore potesse dimorare ne' luoghi a Spina vicini, o per mantenere le pescagioni, o per comodo delle caccie,

---

(Francfort. 1797.) parla della fondazione di Spina accaduta dopo il diluvio di Deucalione circa 1514. anni prima di G. C. non pochi Greci costretti a portarsi dall' Emonia a Dodona nell' Epiro, per isfuggire le inondazioni di quel diluvio, e trovato il paese non fertile in guisa da poterli tutti alimentare, vagando sovra piccole navi approdarono ad una spiaggia dell' antica Saturnia (l' Italia) e sbarcarono alla foce più australe del Po, detta Spinetica. Qui, trovato il suolo a seconda de' loro voleri, sia per la comodità del porto, sia per le paludi che rendevano inaccessibile il loro novello ricovero fabbricarono un castello di legno, che poscia aggrandito da Diomede dopo la guerra di Troja, si chiamò città di Spina. Questa ebbe estesissimo e florido commercio mandando al continuo preziosissime decime de' suoi guadagni a Delfo. (Plin. Hist. Nat. cap. 15. lib. 30). Intorno alla precisa situazione di Spina discordano alquanto gli scrittori. Il Dott. Frizzi (*Memorie per la storia di Ferrara*) e prima di lui Domenico Corradi d' Austria (*Effetti dannosi che produrrà il Reno, se sia messo nel Po di Lombardia*) opinarono che fosse pressapoco alla Bastía del Zanniolo. Deside-

Digitized by Google

o ciò che è più probabile per facilitarne l' esteso commercio. Questi abitatori aumentaronsi poi, quando, distrutta Spina da' Tirreni che l' assalirono improvvisamente circa l' anno 1114 avanti G. Cristo quanti in essa dimoravano

---

rio Spreti (*Hist. Rav.* 1. 2; Biondi *Ital. Illust. Reg.* VI, p. 353, Bonoli *st. di Lugo* lib. 3. cap. XI. p. 415 la pongono in un luogo delle valli di Comacchio, e Longastrino che anche nel Secolo XVI era chiamato *volta di Spina, valle, o dorso di Spina.* L' Amati, *Lett. sul Rubicone degli antichi* p. 95. crede che „ fosse ne' contorni di villa „ Rasponi, e di Savarna, perchè undici miglia „ vi avevano fra Spina e la foce dell' Eridano a' „ tempi di Strabone, e undici miglia si contano „ appunto da' contorni di villa Rasponi e Savar- „ na al porto della Bajona „ Il Bertoldi, *Memorie storiche d' Argenta* vol. 1. nota B. p. 80, e 81. (Ferrara 1787.) appoggiato a riputati scrittori conchiude che Spina doveva essere nell' odierna situazione di Filo. Qualunque di tali opinioni prevalga torna il medesimo, poichè la distanza di que' luoghi dall' Alfonsine è pressochè uguale. Si afforzerebbero poi le nostre congetture sul primo popolamento di questo suolo, se la foce Spinetica (di cui Plinio Hist. nat. lib. 3. c. 16. p. 173) fosse stata, come determina il Frizzi (*mem. per la st. di Ferrara* p. 90.) „ *Dove oggi si trova la valle, e la* „ *Chiesa di S. Maria del Passetto.* „

Digitized by Google

ne' dossi, ove poi crebbe Argenta, a Comacchio, a Ravenna si ripararono; e non pochi stanziaronsi fra le limacciose acque della Padusa (1). Dissecata questa valle dagli Assagi Etrusci col rifacimento del Po e di oltre tren-

---

(1) Dionigi d' Alicarnasso lib. 1. p. 27. raccogliesi indubitatamente da molti Storici, che qua e là le isolette della Padusa avevano abitatori. Il Fonduzzi (St. di Faenza p. 1. p. 67.) asserisce che „ i detti Pelasgi si ritirarono per loro sicurezza „ tra i luoghi bassi e paludosi del mare, e del „ Po, e si popolarono in queste contingenze quel- „ le isolette che qua e là tra le paludi del Po „ apparivano scoperte — Il Bertoldi (Mem. d' Arg.) „ dice che — le storie assicurano che nell' istesse „ lagune città esistevano, ed eminenze, o isolet- „ te si ritrovavano sopra le quali erano fondati „ diversi luoghi — e lo stesso altrove (Mem. d' Arg. „ vol. 1. p. 52.) — I fuggiaschi (dalla distrutta „ Spina) cercarono pronto scampo sopra que' dos- „ si o isolette formate da' sedimenti delle acque „ nelle paludi, come siti allor forse disabitati, non „ accessibili, che a' piccoli legni, sicurissimi dalle „ navali aggressioni — Plin. Ist. nat. lib. 3. cap. 15. e 16. — Bonoli St. di Lugo p. 1. - e 415. — Silvestri Paludi Adriane p. 18. -- 22 — e 200 e „ 203 — e Peregrino da Norsia p. 2. *Fugerunt ad* „ *insulas, quae fiebant a Pado.— qui hic venerunt* „ *quærebant sibi facere expensas piscando, facien-*

Digitized by Google

ta fiumi che scaricavansi in quello, molti terreni della Padusa poterono più agevolmente coltivarsi, ed abitarsi. La selva Litana poi che occupò tanti de' luoghi i quali la Padusa ritirantesi lasciava asciutti, si stese su quella parte del territorio alfonsinate che rimase dall' acque discoperto (1). Noi attribuiamo alle straor-

---

„ *do cistas, et sportas, et grisolas, — vehendo par-*
„ *vis naviculis res et personas ec.* — Maffei Ver. Illustr. p. 1. lib. IX p. 466. — Cassiodoro Ep. vari lib. XII. p. 203 (Parisiis 1588). Nel 1779 scavandosi da' Bolognesi un nuovo alveo al Po di Primaro fu trovato un marmo quadrilungo fregiato d' ornati in basso rilievo. Questo si credette aver servito per altare ne' tempi della gentilità; e potrebbe essere prova dell' abitazione di questi luoghi in età remote. Siffatto marmo vedesi oggi entro il portone del Mulino del Magazzeno.

(1) Muratori, Antiq. Italic. Medii Ævi t. II. diss. XXI. p. 153 — (Mediol. 1739) — Bertoldi, la Censura e l' Apologia smentite (Ferrara per Rinaldi 1795) — Chi credere non può che la Sel-
„ va Litana ingombrasse non poco di quel terre-
„ no dove ora sono i territorii di Medicina ec.....
ed altri tra la via Emilia ed il Po, vale a dire di Cottignola, Lugo, Fusignano, Bagnacavallo, Alfonsine ec. — Soriani Notizie Storiche di Fusignano p. 5 (Lugo per Gio. Melandri 1819) — Bonoli St. di Lugo p. 2. —

Digitized by Google

dinarie vicende de' secoli, che del primo popolamento di questi luoghi non rimanesse vestigio, e che fra non guari le acque tornassero nuovamente a ricoprirli. Nel 565 dopo G. C. infatti una fierissima pestilenza desolò tutta l'Italia, ed appresso nel 509 scese tale un diluvio d'acque, che allagò la Venezia, la Liguria, ed altre parti d'Italia (1), quindi " Di-
„ sertate, e ridotte le città ed i luoghi a mi-
„ serabile stato, rimasti senza cultura i paesi,
„ senza i possessori le ville, disfatte le case,
„ e le altre fabbriche, mancati gli abitatori
„ qual freno e governo aver potevano in que'
„ tempi calamitosi le paludi ed i fiumi? Ne-
„ glettesi le loro innumerabili rotte gran par-
„ te di quello, che già ritrovavasi sgombro
„ dall'acque e abitato per gl' interramenti
„ de' fiumi, o che Emilio Scauro ed altri
„ de' trapassati con istento, o lunghezza di
„ tempo asciugato avevano mutò condizione,
„ e di bel nuovo divenne valle. Allora fu che
„ il Po più che mai uscì fuor del suo alveo,
„ e i fiumi fuori escirono dalle loro sgarbate,
„ l'acque loro perdettero quelle facili vie che

(1) Murat. Antiq. Ital. an. 589 — S. Gregorio Magno Dialoghi lib. 3. cap. 19 — Paolo Diacono *De Gestis Longobardor. lib.* 3 *cap.* 19 *p.* 386 — (Basil. 1532)

Digitized by Google

„ naturalmente si erano fatte, o che l' arte e „ l' industria ad essi avevano procurate per la „ loro direzione e sfogo nella palude. In que- „ sta si rigonfiò l' acqua, e nel vasto profondo „ lago in cui la medesima palude cangiossi fu „ tale, e tanto l' interramento formatosi che „ nuove valli sopra vecchi terreni si fecero, e „ restò in molti luoghi per parecchi piedi co- „ perto l' antichissimo piano delle campagne, „ de' paesi aperti, e delle stesse città „ (1). Da tanto allagamento non potranno dunque essere state coperte di acque le terre ed abitazioni di questi luoghi allora sì bassi?

Nel mille nondimeno vedesi di nuovo abitata la selva Litana molto prossimamente all' odierno suolo alfonsinate, perilchè poteva esserlo in parte anch' esso. Abitata trovasi infatti la Liba in un bosco della quale condusse vita eremitica il martire S. Savino (2); di questa Liba e de' suoi abitatori viene fatta menzione in un diploma di Eugenio III. delli 7 giugno 1151, ov' essa è chiamata LIBBAM FOE-

---

(1) Bertoldi Mem. del Po di Primaro pag. 11.

(2) Gio. Antonio Flamminio Vite de' 4. Ss. protettori di Faenza p. 12.—Magnani Santi di Faenza p. 5. (Faenza Archi 1741) Il sito ove stette S. Savino non è lontano dall' Alfonsine che quasi tre miglia.

Digitized by Google

NARIAM (1). Ancora presso il Senio nella parte più alta ed asciutta fu già una borgata di cui fa ricordo nel secolo duodecimo Onorio II. che con suo diploma accorda a Benone vescovo imolese lo esigere dazii da alquanti luoghi di sua diocesi, e nomina tale borgata MASSAM LIBBAM. Sorgeva questa ove odiernamente trovasi la via de' *Plazzi* (anticamente de' *Palazzi*) la quale dista dalle Alfonsine appena un miglio e mezzo. In questa vi è un fondo detto *Podestadina* in cui risiedeva già il podestà della Liba giudicante in ispecie le cause de' mercatanti, e degli stranieri. Tale magistrato, con ben altri nomi venne istituito fino da' tempi del proconsolo M. Emilio, e finì allorchè il Vicario della Curia di Donigalia passò a tener ragione nel nuovo castello di Fusignano (2).

---

(1) In questo diploma si confermano a Roberto vescovo d' Imola privilegi sopra diversi luoghi della sua diocesi — Soriani pag. 8, e 53 —

(2) Soriani p. 53 —

Digitized by Google

"LA COOPERATIVA BRACCIANTI NEL PERIODO FASCISTA.
COME NON SI DISTRUGGE UN MITO"

Quando, tra il 1921 e l'estate del 1922, lo squadrismo fascista stava distruggendo tutte le principali realizzazioni e conquiste del movimento operaio, ad Alfonsine resisteva ancora una solida organizzazione bracciantile, autentico polo d'attrazione di un vasto movimento sindacale che nel 1920 toccò l'apice numerico con 1253 braccianti, 545 coloni, e 169 operai dell'industria, organizzati in 18 Leghe aderenti alla Vecchia Camera del Lavoro, cioè al sindacato "rosso".

La "Cooperativa Operai braccianti agricola e di lavoro di Alfonsine" era stata fondata il 15 gennaio 1906 da 65 soci, ma all'inizio del 1922 ne contava oltre 700 i quali, oltre ad

"eseguire tutti i lavori di terra appaltati da pubbliche"
"amministrazioni e da privati nel territorio di Alfonsine"
"quali arginatura, bonifica ecc. svolgeva anche una note-"
"vole attività commerciale, industriale ed agricola."

La Cooperativa conduceva, all'avvento del fascismo, due tenute in proprietà:"l'Aleotta" di 286 ettari posta al di là del Reno e la "Beatrice" di 52 ettari situata in Via Carraie di Mezzo. Acquistate in pessime condizioni pochi anni prima per garantire il lavoro agli operai affamati di terra, erano state notevolmente rivalutate dai grnadi lavori di bonifica fatti dalla stessa Società.

Per fare questi ed altri lavori la Cooperativa disponeva di 22 carrelli decauville e di 1.200 metri di binario. La trebbiatura del grano era a quei tempi l'attività agricola più redditizia per chi possedeva le apposite macchine e a tal fine la Società Cooperativa poteva avvalersi di 5 coppie di macchine con le trattrici, più una apposita officina per la manutenzione e riparazione.

Infine la Cooperativa gestiva in Alfonsine ben tre spacci di vendita che nel 1922 raggiunsero un volume d'affari di circa

tre milioni di lire, grazie anche ad una propria lavorazione di carni suine che macellava oltre 600 capi all'anno. Oltre ad assicurare un minimo di lavoro e un'equa divisione dei profitti (si pensi che in quegli anni un bracciante poteva sperare di lavorare dalle 60 alle 100 giornate in un anno), la Cooperativa svolgeva attraverso gli spacci un'utilissima funzione sociale praticando il credito ai lavoratori in difficoltà e rinsaldando un legame vitale tra categorie rurali ed urbane, tra operai e braccianti agricoli, che procurava ovunque adesioni e consensi sempre più vasti all'area socialista.

Così il direttorio del fascio alfonsinese, appena insediatosi nel novembre 1922 individuò subito la pericolosità di quella iniziativa e ne decretò la liquidazione. Le merci in inventario e le attrezzature in dotazione valevano, secondo l'amministratore delegato della Società; l'allora rag. Riccardo Bonetti, lire 189.943 e furono svendute, senza nemmeno interpellare il Consiglio di Amm.ne, a lire 52.000. Il 22 aprile 1924 la tenuta Aleotta fu ceduta alla Società Anonima Agricola Bolognese per lire 5.000 l'ettaro, quando ne valeva certo oltre 7.000. Il 31 ottobre 1925 la tenuta Beatrice fu venduta a porte chiuse per complessive lire 370.000 quando ne valeva almeno 800.000.

Per arrivare a ciò gli agrari alfonsinesi promossero dapprima una vera congiura bancaria, facendo sospendere crediti già concessi alla Società dall'Istituto di Credito per la CooperAZIOne. Questo primo tentativo era reso vano innanzitutto dalle ragioni di mercato che vedevano aumentare di giorno in giorno il valore della terra e quindi il capitale sociale della Cooperativa, ed inoltre dalla fideiussione di 300.000 lire che i soci si dissero disposti a fornire per far fronte agli impegni più urgenti.

Si passò allora a vie più esplicite, costringendo gli amministratori a deliberare la vendita dei terreni, sotto la diretta minaccia della milizia e del segretario sindacale fascista, tale Romildo Sasdelli, che nel 1926 veniva gratificato con un compenso di lire 6.000 "per l'opera svolta a favore della

Società Cooperativa", quando un bracciante guadagnava in un anno di lavoro dalle 1.500 alle 1.800 lire.

Successivamente l'amministrazione fascista della Cooperativa distrusse o vendette alcuni edifici di proprietà della Società; le macchine agricole furono prima sostituite con modelli più costosi e successivamente vendute tutte tra il 1930 e il 1936, costringendo poi i soci a riassumerle in affitto da privati, per poter svolgere le campagne di trebbiatura, così importanti nella economia del bracciantato locale. La stessa cosa avvenne per i carrelli e gli attrezzi adibiti ai lavori di terra.

La Società, che fino al 1932 riuscì a mantenersi pur sempre in attivo, nel 1933 vedrà aggravare irrimediabilmente i propri bilanci con passivi d'esercizio giustificabili solo dalla precisa volontà di disintegrare quel patrimonio morale e materiale che la Cooperativa rappresentava. Si può dire che negli anni Trenta, terminato il saccheggio, essa fu tenuta in piedi solo per dimostrare l'inutilità e la scarsa proficuità di tale sperimentazione, di fronte ad una popolazione che aveva sempre dimostrato una profonda e matura coscienza collettivistica.

Tra perdita della proprietà e mancato guadagno, l'Amministratore della Società Cooperativa calcolò nel 1947 un danno pari a 344.000.000 di lire.

Perchè del resto tanto accanimento da parte fascista contro quel monumento socialista che era la Cooperativa locale, quando in altre zone della provincia di Ravenna, le Società Cooperative erano state conservate e a volte razionalmente ristrutturate? Perchè qui il fascismo rivelava la sua più reazionaria natura di classe. Annullando la cooprazione e l'ordinamento socio-economico che essa rappresentava, il padronato agrario voleva ritornare alla contrattazione individuale con gli operai, dilatare la disoccupazione nelle campagne per comprimere i salari, scegliersi con discriminazioni politiche fin troppo evidenti, gli operai più fidati e più validi, a dispetto del sindacato e del collocamento.

Nel 1929 il neo eletto segretario della Cooperativa Braccianti, membro del direttorio del locale PNF, informava subito che:

"... i nuovi componenti del Consiglio di Amministrazio"
"ne devono risultare tutti operai braccianti autentici,"
"di ottima condotta morale e politica. I nominativi de-"
"gli eletti saranno esaminati dalle autorità locali (il"
"segretario del PNF e il commissario di P.S.) che allo "
"esito di tale esame vi fossero dei componenti di mani-"
"feste idee sovversive verso il vigente Regime Fascista"
"saranno senz'altro sostituiti."

In seguito all'aumento della disoccupazione, alle compressioni salariali, all'indifferenza dei sindacati, alle discriminazioni politiche, la stessa produzione subì un profondo tracollo:

"L'agricoltura romagnola che prima del fascismo aveva "
"il primato delle colture specializzate e della produ_"
"zione zootecnica, subì un duro colpo, tanto che le "
"caratteristiche di intensività che si andavano affer_"
"mando saranno capovolte e si ritornerà a condizioni "
"di estensività."

Dietro alla propaganda del regime per un'Italia rurale (come si scriveva allora sulle case coloniche) il fascismo tentava di cancellare, o meglio di snaturare, la tradizionale figura del bracciante agricolo, cioè di un'avanguardia proletaria troppo sensibile alle contraddizioni del nuovo regime, per non contaminare con le proprie agitazioni anche gli altri gruppi sociali. Occorreva isolare, trasformare e dominare quella classe irrequieta: ecco allora la diffusione data al contratto di compartecipazione al terzo o al quarto, il tentativo di fomentare antiche rivalità fra braccianti e mezzadri, la proposta dell'emigrazione interna, l'inquadramento giovanile, femminile, assistenziale ecc.; tutti espedienti rivolti ad un solo fine: il controllo e la sbracciantizzazione delle campagne.

Ma troppo vivo era il ricordo delle lotte, delle conquiste e dell'emancipazione ottenute dai braccianti nel periodo prefascista grazie alla lotta comune, alla solidarietà di classe e allo spirito cooperativistico.

La "Casa rossa" di via Mameli, un tempo Casa del Popolo e sede da sempre della Cooperativa Braccianti, era ancora lì a ricordare un patrimonio ideale dei lavoratori alfonsinesi che nè lo squadrismo prima, nè la politica demagogica del regime poi, riuscirono a cancellare.

Del resto è un rapporto del Prefetto di Ravenna al Ministero degli Interni nel 1929 che si chiude con questo amaro riconoscimento:

"Cotesto on. Ministero comprenderà facilmente come non "
"sia possibile precisare esattamente in quali propor- "
"zioni i lavoratori di questa provincia, che per un "
"trentennio fu dominata dai partiti sovversivi, aderi- "
"scano al fascismo."

Vedremo in seguito quanto di verità contenessero questi timori.

(Fine della I parte).

"Introduzione a Vincenzo Monti"

Parte I

Le pagine di questa rubrica non vogliono aggiungere nulla a quanto la critica sta facendo intorno alla rivalutata figura del Monti. Non è questa la sede per discutere sulla validità letteraria dell'opera di Monti, nè tantomeno per assegnare al poeta, di cui celebriamo quest'anno il 150° anniversario della morte, una dimensione ed un peso nella storia della poesia.

Riteniamo utile invece fornire tutte quelle notizie e quegli strumenti che sono necessari per affrontare lo studio di una realtà storica e letteraria così lontana dalla nostra.

Sarà bene perciò tracciare un breve profilo storico del momento per ovviare, nei limiti del possibile, a quel vago giudizio di "poeta occasionale, vassallo celebratore di tutti i grandi del suo tempo" che è molto diffuso tra quanti, di Vincenzo Monti, sanno soltanto che è nato tanti anni fa in una casa di Via Passetto.

Dal momento che Monti lasciò giovanissimo il paese natale e fece a Ferrara, Roma, Pavia, Milano e Parigi le tappe del suo successo, vedremo poi quanto sottile - per non dire inesistente - sia l'influsso e il richiamo dell'origine alfonsinese nello sviluppo della sua opera. Certamente più del luogo di nascita, influì la matrice sociale, la mentalità della media proprietà terriera, che, nella tutela del patrimonio, nel rispetto della religione e dell'ordine costituito, fondava i propri ideali.

Sulla qualità della poesia del Monti pesano da oltre un secolo due gravissimi giudizi. Il primo fu quello del Leopardi:

"Egli è un poeta veramente dell'orecchio e dell'immagi
"nazione, del cuore in nessun modo.... tutto quello che
"spetta all'animo, al fuoco, all'affetto, all'impeto ve
"ro e profondo, gli manca affatto".

Il secondo, altrettanto autorevole, è del De Sanctis:

"E che dirò poi del concetto? Il Monti ne ha una mente
"così arida, così leggiera, così incapace di ogni medi
"tazione!"

E più avanti:

"La sua poesia non solo è la fede di morte dell'antica
"mitologia, ma ancora l'ultimo rantolo della scuola clas
"sica. Dunque nè il Monti ha saputo vivificare la mito-
"logia, nè idealizzare il suo concetto, nè usare con
"qualche felicità l'ironia e la caricatura.... Restano
"i versi sonanti, la maestà del periodo, e la copia e
"la facilità e l'eleganza, belletti di cadavere. Chi
"se ne contenta, goda."

Erano questi dei giudizi piuttosto superficiali ed avventati che si accanivano sulla produzione meno felice del Monti rifiutandosi di riconoscerne aspetti e contenuti senz'altro più positivi, che solo in questi ultimi anni sono stati giustamente rivalutati.

Ma altre a quelli ha influito negativamente sul Monti un giusizio morale che lo condanna irrimediabilmente quale eterno cortigiano dei più diversi signori del tempo, sempre pronto a cambiare bandiera in cerca di onori e di ricompense. E questa è una condanna che ha ricevuto dalla politicizzata critica romanticapiù propensa a lodare le esaltazioni e l'impegno politico di un Foscolo che l'aspirazione al quieto vivere del Monti.

E' tuttavia un fatto notevole la sincera ammirazinne dei suoi contemporanei, anche stranieri, e al concordia dei cri-

tici nel riconoscere grande importanza al nostro poeta sia in funzione del peso che egli ebbe nella cultura di allora sia nell'affermare che nessuno meglio di lui rappresenta il suo tempo, con i bruschi trapassi, i disordini, le contraddizioni e la conservazione sotto l'apparenza della rivoluzione.

Sarà opportuno vedere allora più da vicino quale civiltà sociale, economica e letteraria produsse uomini come il Monti.

Nel '700 le campagne emiliano-romagnole risentivano in maniera drammatica del malgoverno pontificio. Il dominio papalino, esercitato ovunque per mezzo dell'aristocrazia nera, non consentiva la crescita di un ceto medio moderno, nè economicamente nè intellettualmente inteso. Anche il più blando riformismo giuridico, che si stava diffondendo in Lombardia e nel Mezzogiorno, veniva stroncato sul nascere. Non era quello pontificio uno stato razionale, ordinato da leggi aristocratiche ma ben precise; tutto si reggeva sul privilegio (=esenzione dai doveri fiscali e legislativi), sulla raccomandazione, sull'arbitrio dei potenti.

La situazione economica era così statica da non consentire la formazione di gruppi sociali nuovi che potessero stimolare i governanti ad una produzione e ad una amministrazione più moderne. Il peso morto dei pedaggi e le esigenze parassitarie della capitale, paralizzavano i traffi entro i confini dello Stato e lo riducevano ad un agglomerato di province praticamente separate l'una dell'altra. La mendicità era in costante aumento a causa dello sfruttamento dei contadini da parte dei mercanti di campagna. Dei tredicimila abitanti di Ravenna, quasi seimila vivevano interamente di carità, secondo quanto riferiva il magistrato locale Marco Fantuzzi. Tutto concorreva a conservare un generale stato di parassitismo in cui le vaste e poverissime campagne dello Stato erano costrette a mantenere il fasto e lo sperpero della grandiosa corte romana. Rimaneva enorme il contrasto fra città e campagna, caratterizzata da un'agricoltura estensiva a scarsissima produzione unitaria, incapace di rinnovarsi perchè estenuata nei latifondi o

nei fazzoletti di terra dei piccolissimi proprietari.

In una tale situazione Fedele Maria Monti, proveniente dal bolognese, si trasferì a Fusignano nel 1714, quale amministratore di alcune tenute dei marchesi Calcagnini; da qui passò ad Alfonsine nel 1742, dove aveva acquistato una discreta proprietà.

Ottavo di una lunga serie di figli, tra cui figurano un prete e tre suore, Vincenzo Monti nasce ad Alfonsine il 19 febbraio 1754. Compie i primi studi presso un prete di Fusignano, poi in seminario a Faenza ed infine a Ferrara. Superati anch'egli alcuni fervori religiosi giovanili, intraprese gli studi di medicina e di giurisprudenza. Ma nulla potè sottrarlo dall'influsso della tradizionale educazione cattolico-gesuitica, così impegnata a crescere dei buoni sudditi, immersi in un profondo conformismo esteriore, e così poco sensibili ai fermenti di rinnovamento spirituale, che percorrevano allora l'Europa. Il rigido confessionalismo in cui crebbe non l'aiutò certo ad educare la mente ad una critica indipendenza ma lo convinse ad accettare uno stato di cose, ritenuto immutabile dall'opera umana, in cui però poteva farsi strada chi fosse dotato di un lungimirante senso pratico o di un bagaglio culturale tale da far scordare la propria origine non nobile.

Emerge dunque fin dalle prime opere la smania del parvenu che finalmente riesce ad entrare in una corte ed è disposto a celebrarla con la propria arte poetica, per farsi ammirare e per stupire l'aristocratico mondo dei salotti, dipingendo tutto a tinte epiche e fastose, anche la più dimessa realtà quotidiana, com'è logico che avvenga in una società del tutto priva di grnadi slanci e di tensioni sentimentali.

E' con grandissimo entusiasmo perciò che nel 1778, a soli 24 anni, accetta l'occasione per trasferirsi a Roma, dove può inserirsi nel gran mondo cortigiano, grazie ad una estrema raffinatezza tecnica nel poetare e ad una non comune disponibilità di ispirazione. Ma in realtà il soggiorno romano del Monti si risolve nell'allontanamento più completo da quel

lo che era il vero moto rinnovatore della politica e della cultura settecentesca. A Roma, ove rimase fino a 43 anni, egli si raffinò nel torpore del più gretto conformismo salottiero e rimase indifferente al risveglio che agitava le coscienze dei letterati suoi contemporanei. Questa è la colpa più grave che la critica moderna ha riconosciuto al Monti: la mancanza di una vera intimità, di una reale tensione interiore per quegli elementi poetici celebrati con tanta ricchezza di mezzi.

Ma a questo punto bisogna ricordare che il Monti costruì tutta la sua fortuna scrivendo per una società estremamente classista ed aristocratica che non garantiva all'intelligenza vera alcuna possibilità di carriera, ma che "dispensava i posti in ragione del denaro, del privilegio, dell'adualzione e delle arti più vili".

Perciò a questo punto gran parte delle accuse fatte al Monti vanno a ricadere di riflesso sulla società civile e culturale di cui egli fu il personaggio più emblematico, ma anche la vittima più illustre.

All'entusiasmo con cui dimostrava di aver accettato la carica di segretario per il principe Braschi, nipote carissimo del Papa Pio VI, il 13 ottobre 1781:

> "Finalmente sono stato eletto segretario del Principe
> "Braschi nipote di Nostro Signore. Si tratta di servi_
> "re primieramente un principe ed in secondo luogo un
> "nipote favorito del Sovrano regnante, di cui egli è
> "l'arbitro unico ed assoluto. I segreti dell'uno e del
> "l'altro vengono a passare per le mie mani ed onorano
> "la mia condizione".

vorremmo contrapporre alcuni frammenti epistolari di periodi successivi che ci rivelano un Monti molto più disincantato e quotidiano di quello giovanile.

Al fratello Don Cesare che lo pregava di sistemare a Roma un loro nipote giovinetto per terminare gli studi, così rispondeva dalla capitale il 2 agosto 1794:

"Essi manderanno a Roma una colomba e non passerà un anno che sarà cangiata in corvo. L'aria romana è avvelenata per ogni parte e, credetelo all'esperienza di quasi vent'anni, se Dio mi conserva il tenero figlio che ho certo egli non resterà a Roma ad imparare la morale ed il costume, perchè sarei certo di incamminarlo alla sua dannazione. Aggiungete a tutto questo che se il giovane non è dotato di buoni talenti, egli butterà il ranno ed il sapone senza far bucato, perchè Roma formicola di ingegni e la Curia specialmente esige queste due qualità: raffinamento e bricconeria."

Riteniamo fondamentale a questo punto sottolineare il distacco critico del poeta dal mondo di corte in cui pure è immerso. Egli profuse tutto il suo impegno nel lavoro di segreteria che esercitava a favore del principe, approfittando allo stesso tempo di quel potere per ottenere per sé e per la sua famiglia tutti i vantaggi che ne potevano derivare.

Ma questa indulgenza verso una società in sfacielo non gli impediva di conservare una precisa coscienza della degradazione morale propria della sua epoca.

Da qui derivano le sue perenni contraddizioni, il suo continuo compromesso tra ciò che fa e ciò che sente. Certo la lucidità della mente non era pari alla forza di reazione, alla determinazione di sposare fino in fondo una causa ben precisa.

In una Roma sconvolta dalle manifestazioni popolari, dai continui episodi di violenza tra i sostenitori del governo pontificio e quelli della rivoluzione francese, il Monti confesserà di essere molto indeciso sul da farsi, ma soprattutto di temere

> "il popolo superstizioso, fanatico e crudele in mezzo*
> "a cui vivo" rimpiangendo "la solitudine di Fusignano,
> "o meglio quella dell'Ortazzo (°) in cui sono nato".

-+-

(°) L'ortazzo era il podere paterno di via Passetto.

Prospetto di tutti gli alunni provenienti dai paesi di Fusignano e di Alfonsine entrati a causa di Studio nel Ven. Seminario di di Faenza dall'anno 1750 all'anno 1770 come risulta dal Catalogo di tutti gli Alunni entrati in d.° Pio Luogo.

Data d'ingresso	Nome e Cognome	Paternità	Provenienza
6 Nov. 1750	Sig.r Cesare Armandi	di Gio. Antonio	da Fusignano
21. Ott. 1752	= Pietro Santoni	di Nicola	da Fusignano
6 Genn. 1753	= Cesare Monti	di Fedele	dalle Alfonsine
4 Nov. 1753	= Vincenzo Spadacci	di Gian Maria	da Fusignano
22. Ott. 1757	= Francesco Giovannardi	di Domenico	da Fusignano
5 Nov. 1757	= Giuseppe Maria Guerrini	di Francesco	dalle Alfonsine
23. Ott. 1758	= Battista Fignignani	di Giacomo Filippo	da Fusignano
20. Ott. 1758	= Girolamo Vaubi	di Giuseppe	da Fusignano
20. Ott. 1758	= Gio. Battista Vecchi	— idem —	da Fusignano
17. Ott. 1761	= Carlo Giovannardi	di Cristoforo	da Fusignano
17. Ott. 1761.	= Giovanni Giovannardi	di Domenico	da Fusignano
23. Ott. 1762.	= Luigi Armandi	di Gian Antonio	da Fusignano
23. Ott. 1762.	= Giuseppe Armandi	— idem —	— idem —
23. Ott. 1762.	= Francesco Antonio Monti	di Fedele	dalle Alfonsine
28. Dec. 1762.	= Ambrogio Padovani	fu Domenico Marello	da Fusignano
5 Nov. 1764.	= Gio. Battista Monti	di Fedele	dalle Alfonsine
2 Genn. 1765.	= Francesco M. Rosa	di: Carlo	da Fusignano
4. Nov. 1766	= Vincenzo Monti	di Fedele	dalle Alfonsine
3. Nov. 1768	= Tomaso Santoni	di David	da Fusignano

"E bel e cot ha origine alfonsinese?"

Così ci viene da supporre leggendo il libro, per alcuni argomenti sorprendente, di un nostro concittadino, Giuseppe Orioli, nato ad Alfonsine nel 1884, volume intitolato "Memorie di un libraio". Vi è un passo in cui questa supposizione trova buoni motivi per essere sostenuta, ed eccolo riportato integralmente:

"Un importante ramo dell'attività di mio padre consistev a nella fabbricazione di prodotti suini come salami, prosciutti, mortadelle, zamponi, cotechini e comuni salsicce, grandi o piccole. Inviava questi prodotti a Rimini, a Ravenna o nelle Marche. Da dieci a quindici maiali venivano macellati ogni settimana e le carni erano manipolate da un certo Anzulé, che insieme ai suoi tre figli lavorava tutta la notte. Mio padre aveva una specialità di sua invenzione, una grossa salsiccia da mangiarsi bollita e calda; veniva chiamata comunemente "e bel e cot", ma a lui il nome non piaceva, e la chiamava il "cotechino gentile".

Questa specialità gli fece guadagnare molto denaro: nemmeno Anzulé sapeva come fosse fatta, perchè mio padre soleva portare in casa la parte migliore dei lombi dei suini, sgrassata e finemente triturata. Su una tavola manipolava la carne con cannella, altre spezie e vino sangiovese bollito; poi prendeva un budello di porco, seccato al sole, lo immergeva in una soluzione di vino e bicarbonato di soda per ridargli elasticità e lo portava, assieme alla carne, ad Anzulé, che faceva i "cotechini gentili", lunghi circa trenta centimetri ciascuno. I cotechini venivano venduti cotti e bollenti in tutti i paesi dei dintorni, specialmente nei giorni del mercato, da appositi venditori che giravano al grido di: "Bel e cot, bel e cot e zentil cutghin fat da Martin!"

Così il "Bel e cot" o cotechino gentile (da cui proviene certamente anche la denominazione di salame gentile ancora prodotto in molte nostre case) l'avrebbe inventato Martê de Pônt Nov (padre dell'autore del suddetto libro).

Cosa ne dicono gli abitanti di Russi che ora detengono, con la "Fira di set Dulur" l'esclusiva di questo tipico prodotto romagnolo?

"La veja da la Fâm"

Correva l'anno 1824 (?). La restaurazione del governo pontificio, nelle delegazioni della Romagna, dopo le speranze accese dalla meteora napoleonica, aveva spento molte illusioni negli strati più umili delle popolazioni.

Alcuni cittadini alfonsinesi che avevano seguito il grande condottiero corso nelle sue imprese per mezza Europa vivevano in grande sospetto della polizia papalina.

Quell'anno i raccolti furono più magri del solito. Bisognava superare il periodo invernale coi suoi lunghi mesi inoperosi, senza provviste, mandando i bambini ad elemosinare presso le famiglie più abbienti un pezzo di pane, e le donne per le campagne alla ricerca di qualche stecco da portare a casa allo imbrunire per fare una fiammata nelle povere abitazioni.

I braccianti sempre più disperati si raccoglievano la mattina nella piazza del paese nella speranza che qualche signore li andasse a scegliere per un lavoro alla giornata.

La fame si faceva sentire più di tante annate precedenti. Ormai i gatti che si avventuravano fuori dalle case finivano per scomparire, messi sotto la neve per qualche giorno dai for

tunati che riuscivano a catturarne uno, poi consumato come cibo prelibato. Una mattina di febbraio, gelida, con la neve che mandava un chiarore intenso e freddo, dai vetri appannati sull'unica finestra della stanza-abitazione, Zvanì, svegliatosi prima degli altri fratelli che dormivano nello stesso letto, colse la occasione per infilarsi l'unico paio di cospi a disposizione del primo fratello che si alzava, e si infilò dietro a suo padre che stava per uscire con la zappa sulle spalle. Avevano promesso lavoro per i più poveri: quelli che avevano fame e una grossa famigmia da mantenere. A suo padre gliel'avrebbero dato certamente dato che erano in dieci ad occupare quella camera con quattro letti. Forse la sera stessa, con la paga della giornata, la mamma avrebbe cotto un bel paiolo di polenta, e forse ci sarebbe stata anche una saracca da spremere.

In realtà il lavoro c'era, si trattava di colmare il fossatone, secco da tempo, che arrivava dalla Rossetta fino in piazza, ultimo ricordo della bonifica dei Calcagnini.

Fu così che si iniziò la colmatura del fossatone divenuto poi la strada che dalla Rossetta portava in piazza, e chiamata "la veja da la fâm" perchè portò sollievo, in quel triste anno di carestia, alle più povere famiglie alfonsinesi.

Questa strada, che fino agli anni Trenta si chiamò Via Giovanni Bovio, fu poi chiamata Via Roma per riproporre rinnovati destini imperiali dell'Italia fascista. Essa conserva tutt'ora questo nome e il suo fondo è sempre malandato e sconnesso, poggiando sul letto di un canale di bonifica.

Poichè la vera storia di questa strada è legata ad un episodio della dura vita realmente vissuta dalla nostra gente, non sarebbe bello tornare al suo vero nome, quello rimasto nel linguaggio dei più vecchi, chiamandola ancora "Veja da la Fâm", cioè "Via della Fame"?